

lasciarmi una qualche speranza: «Ma se vuoi imparare ad amarmi devi voltargli le spalle e imparare da qualche altra parte». Se lei me l'avesse detto allora, e io avessi capito, se fossi stato in condizione di capire, se le avessi creduto, se fossi stato in condizione di crederle, avrei potuto risparmiarmi un anno di stupidi e inutili gesti di espiazione.

Perché io non ero, come mi piaceva credere, l'opposto indulgente ed edonista del gelido, rude colonello. Ero la menzogna che l'Impero si racconta quando le cose vanno bene, e lui la verità che l'Impero dice quando comincia a soffiare vento di tempesta. Due facce dell'Impero, né più né meno. Ma io temporeggiavo, mi guardavo attorno in questa oscura frontiera, in questo sperduto angolo di mondo, con le sue estati polverose e i suoi carretti pieni di albicocche, le sue lunghe sieste e la sua guarnigione indolente, con gli uccelli acquatici che arrivano e se ne vanno, un anno dopo l'altro, facendo la spola con la piatta abbagliante superficie delle acque lacustri. E mi sono detto: «Abbi pazienza, uno di questi giorni se andrà. Uno di questi giorni tornerà la pace e le nostre sieste diventeranno sempre più lunghe, le spade sempre più arrugginite. La sentinella sgattaiolerà via dalla sua torre e andrà a dormire a casa, con la moglie. Il mortaio si sbriciolerà e le lucertole faranno il nido tra i mattoni, le civette voleranno via dal campanile e la linea che demarca la frontiera dell'Impero sulle carte si farà sempre più confusa e oscura, fino a che saremo, finalmente, dimenticati!» Così m'ingannavo, imboccando una delle tante direzioni sbagliate su una strada apparentemente giusta, che mi ha portato invece nel cuore di un labirinto.

Nel sogno avanzo verso di lei nella piazza coperta di neve. All'inizio cammino, poi, quando il vento prende forza, vengo spinto in avanti da un turbine di neve, con le braccia spalancate e il mantello che, dietro, sbatte come una vela. Acquisto velocità e sfioro appena il terreno, volteggio e quasi piombo addosso alla figura

solitaria al centro della piazza. «Non farà in tempo a voltarsi e vedermi!» penso. Apro la bocca per urlare e avvertirla. Solo un flebile gemito mi sfiora le orecchie e vola su, in alto, come un pezzetto di carta. Le sono quasi addosso, m'irrigidisco preparandomi all'impatto, quando si volta e mi vede. Per un attimo ho una visione del suo volto, quello di una bambina sana, luminosa, che mi sorride senza timore, poi c'è lo scontro. La sua testa mi colpisce il ventre e poi il vento mi porta via. Il colpo è leggero, come l'urto con una falena. Provo un immenso sollievo: «Allora dopotutto non c'era motivo di preoccuparsi!» Provo a guardarmi alle spalle ma tutto è cancellato dal biancore della neve.

Umidi baci mi coprono la bocca, sputo e scuoto la testa. Apro gli occhi. Il cane che mi stava leccando la faccia indietreggia scodinzolando. Dalla porta della capanna filtra la luce. Cielo e acqua sono dello stesso colore rosato. Il lago, dove sono abituato a vedere ogni mattina la prua stondata delle barche da pesca, è vuoto. Anche il campo dove mi trovo è vuoto.

Mi avvolgo stretto nel mantello e mi avvio lungo la strada, verso la porta principale che è ancora chiusa e poi verso la torre di nord-ovest che appare sguarnita, quindi riscendo giù per la strada e taglio per i campi, oltre l'argine, verso il lago.

Una lepore mi sfreccia tra i piedi e schizza via a zig zag. Ne seguo la fuga fino a che, compiuto un intero cerchio, non scompare lontano tra il grano maturo dei campi.

A una cinquantina di metri da me un bambinetto fa pipì in mezzo al sentiero. Osserva l'arco disegnato dalla sua urina, e con l'angolo dell'occhio vede anche me, incurva la schiena perché gli ultimi schizzi arrivino più lontano. Poi, con quell'arco dorato ancora sospeso nell'aria, scompare afferrato da un braccio nero che lo tira giù tra le canne.

Arrivo nel punto dove stava ma non si vede niente. Solo cime di canne che ondeggiavano, mostrando a tratti l'accecante mezzo globo solare.

elmetti piumati della cavalleria, altri ancora con un semplice cappuccio di cuoio. Distolgono gli occhi dal sole abbagliante, tutti tranne uno che guarda dritto davanti a sé attraverso una striscia di vetro affumicato incollata a un'asticciola che si tiene vicino agli occhi, a imitazione del capo. Fino a che punto arriverà questa ridicola affettazione?

Cavalchiamo in silenzio. I mietitori, che lavorano nei campi fin dall'alba, al nostro passaggio si fermano per salutarci. Là dove la strada curva tiro le redini e trattengo il cavallo. Mi congedo: - Le auguro un felice ritorno, colonnello -. Incorniciato dal finestrino della carrozza, lui china il capo, imperscrutabile.

Allora torno indietro, sollevato da un peso e felice di essere di nuovo solo in un mondo che conosco e capisco. Salgo in cima ai bastioni per guardare la piccola colonna che si snoda diretta a nord-ovest, verso la lontana macchia verde, dove il fiume sbocca nel lago e la linea della vegetazione scompare sfocando nel deserto. Il sole è ancora alto, bronzato e opprimente sopra le acque. A sud del lago si distendono le paludi e le pianure saline, e ancora oltre una striscia grigio-blu di aridi colli. Nei campi i contadini caricano i due vecchi, giganteschi carri da fieno. Uno stormo di anatre selvatiche turbinava in cielo, quindi plana verso la distesa d'acqua. L'estate volge al termine, è un periodo di pace e di abbondanza. Io credo nella pace, forse addirittura nella pace ad ogni costo.

Due miglia a sud della città le dune si susseguono, una dopo l'altra, nel piatto paesaggio sabbioso circostante. I bambini, intenti ai loro classici divertimenti estivi, al mattino catturano le rane della palude e a sera, quando la sabbia comincia a raffreddarsi, si lasciano scivolare giù per le dune su lucide slitte di legno. Anche se il vento soffia in ogni stagione le dune restano, tenute insieme da una leggera pelle d'erba, e anche - come ho scoperto per caso qualche anno fa - da strutture di legno. Perché le dune ricoprono rovine di case che risalgono a tempi lontani, precedenti

all'annessione delle province occidentali e all'edificazione del forte.

Uno dei miei passatempi preferiti è scavare tra quelle rovine. Se non ci sono da riparare le opere di irrigazione commino qualche giorno di scavo delle dune ai piccoli delinquenti; ci mando anche i soldati in punizione e, al massimo del mio entusiasmo, sono arrivato perfino a pagare di tasca mia qualche lavoretto di scavo. Non è un lavoro ambito, perché chi scava deve faticare sotto il sole cocente o al vento gelido senza riparo, in mezzo alla sabbia che s'infiltra dappertutto. Lavorano di malavoglia, non condividono il mio interesse (che a loro pare una stramberia), e sono scoraggiati dalla velocità con cui la sabbia torna a coprire la loro opera. Ma nel giro di pochi anni sono riuscito a riportare alla luce alcune delle strutture più imponenti. L'ultima che hanno dissotterrato sta lì, come il relitto di una nave incagliato nel deserto, si vede perfino dalle mura della città. Di quella struttura, forse un tempio o un edificio pubblico, ho recuperato il pesante architrave di legno di pioppo, decorato a intaglio da un motivo intrecciato di pesci guizzanti. Ora è appeso sul mio camino. Sotto il livello del pavimento ho trovato anche, nascoste in una borsa che appena toccata si è disintegrata, una serie di leggere tavolette di legno su cui erano tracciati caratteri di una scrittura mai vista. Avevamo trovato tavolette simili in precedenza, disseminate come mollette tra le rovine, ma per lo più erano talmente sbiancate dalla sabbia che i caratteri risultavano illeggibili. I caratteri sulle ultime invece sono chiarissimi, come appena tracciati. Ora, nella speranza di decifrarle, mi sono dedicato a collezionarne a più non posso e ho fatto sapere ai ragazzini che giocano qui intorno che sono disposto a pagarle un penny l'una.

Le strutture lignee che riportiamo alla luce sono secche e polverose. Tante si sono conservate solo perché la sabbia le ha tenute insieme, e appena esposte all'aria si polverizzano. Altre si spezzano alla minima pressione. Non ho idea dell'età del legno. Le leggende dei bar-

Quest'anno non abbiamo avuto barbari in città. In passato gruppetti di nomadi venivano qui durante l'inverno, piantavano le loro tende intorno alle mura e poi si dedicavano al baratto. Scambiavano lana, pelli, feltro e articoli di cuoio con biancheria, tè, zucchero, legumi, farina. I loro lavori in cuoio sono molto apprezzati qui da noi, soprattutto i resistenti stivali cuciti a mano. In passato ho incoraggiato il commercio ma ho proibito che venissero pagati in denaro. Ho anche cercato di impedire che frequentassero le taverne. L'ultima cosa che voglio è vedere una comunità parassita crescere ai margini della città e popolarla di vagabondi e mendicanti schiavi dell'alcol. Mi ha sempre addolorato vedere quella gente cadere vittima dell'avidità dei commercianti, i loro prodotti ceduti in cambio di carabattole, loro stessi buttati sui marciapiedi, ubriachi. Non sopportavo di vedere così confermata la litania di pregiudizi dei coloni, secondo cui i barbari sono pigri, immorali, sporchi e stupidi. Se la civiltà ha portato con sé la corruzione delle virtù barbare, e la creazione di una massa di persone asservite al vizio, allora sono contro la civiltà, e sulla base di questa convinzione ho regolato la condotta della mia amministrazione (proprio io dico questo, io che adesso tengo in casa una barbara per il mio piacere!)

Ma quest'anno una cortina è scesa lungo tutta la frontiera. Dai bastioni ci sforziamo di guardare lontano, verso le pianure deserte. Per quanto ne sappiamo, dall'altra parte occhi più acuti dei nostri ci guardano a loro volta. Il commercio è finito. Da quando dalla capitale è arrivata la notizia che bisognava fare tutto quanto fosse ritenuto necessario per la salvaguardia dell'Impero, siamo tornati a un'epoca di incursioni e di vigilanza armata. Non possiamo fare altro che lucidare le spade, stare all'erta e aspettare.

Passo il tempo con i miei vecchi svaghi. Leggo i classici, continuo a catalogare le mie varie collezioni, raccolgo tutte le mappe disponibili della regione desertica meridionale, e quando il vento non è proprio gelido,

porto con me un gruppo di scavatori per liberare i siti già scavati dalla sabbia che si rideposita continuamente; poi, una volta o due a settimana, parto all'alba per andare a caccia di antilopi lungo il lago.

Solo una generazione fa c'era una tale quantità di antilopi e di lepri che i campi, nottetempo, dovevano essere presidiati da custodi con tanto di cani per proteggere il grano appena nato. Ma per effetto dello stanziamento, e soprattutto per via dei branchi di cani selvatici che le cacciano, le antilopi si sono ritirate verso est e nord, lungo le anse più remote del fiume e la sponda più estrema del lago. Oggi ogni cacciatore sa che se vuole prendere qualcosa deve cavalcare almeno per un'ora prima di potersi appostare.

Qualche volta, al mattino, se la giornata è bella, riesco ancora a sentire la forza e l'agilità della mia piena virilità. Come un'ombra allora scivolo da una macchia all'altra. Con gli stivali che ho ingrassato per trent'anni, passo a guado ruscelli di acqua gelata. Sopra la giacca ho la mia gigantesca pelle d'orso. Sulla barba mi si forma la brina ma le mani sono calde nei guanti. La vista è acuta, l'udito fino, fiuto l'aria come un bracco, in uno stato di pura esaltazione.

Oggi lascio il mio cavallo legato dove finisce la striscia di erba palustre, sulla brulla sponda sud-occidentale del lago, e procedo a piedi tra le canne. Il vento, gelido e secco, mi soffia dritto negli occhi, il sole è sospeso come un'arancia su un orizzonte striato di viola e di nero. Quasi immediatamente, per un assurdo colpo di fortuna, m'imbatto in un'antilope d'acqua, un maschio con le corna fortemente attorcigliate, col pelo ispido e lungo del manto invernale: sta lí, al mio fianco, e vacilla quando si allunga verso l'alto per strappare le fronde delle canne. Dalla mia posizione, a soli trenta passi, vedo il mansueto movimento circolare della mascella, sento il tonfo degli zoccoli, riesco perfino a scorgere le goccioline di brina che si depositano sulla sua barbetta.

Ancora non ho studiato la situazione e tuttavia,

– Ho una paura terribile, – dice, – ho il terrore di quello che ci succederà. Spero solo che tutto vada bene e vivo alla giornata. Qualche volta però mi capita di immaginare quello che mi potrebbe succedere e allora la paura mi paralizza. Non so più che fare. Non riesco a non pensare ai bambini. Che ne sarà di loro? – Si mette seduta sul letto. – *Che ne sarà dei bambini?* – chiede con foga.

– Non faranno del male ai bambini, – le dico. – Non faranno del male a nessuno. Le accarezzo i capelli, cercando di calmarla, e la tengo stretta, finché si fa di nuovo l'ora di allattare il piccolo.

Dorme meglio giù in cucina, mi dice. Si sente più sicura se quando si sveglia vede brillare le braci attraverso la grata della stufa. E poi le piace tenere il bambino a letto con sé. Ed è meglio che sua madre non scopra dove passa le notti.

Anch'io ho la sensazione di aver sbagliato e non vado più a trovarla. Ora che dormo da solo mi manca l'odore di timo e di cipolla delle sue dita. Per una sera o due provo una sorta di tranquilla, debole malinconia, poi comincio a dimenticare.

Fuori, all'aperto, vedo arrivare la tempesta. Il cielo si è andato schiarendo fino ad assumere un biancore osseo con striature di rosa che sfumano a nord. L'ocra dei tetti riluce, l'aria si fa luminosa, la città splende, priva di ombre, misteriosamente bella in questi ultimi momenti.

Salgo sulle mura. Tra i finti soldati c'è gente che è venuta a scrutare l'orizzonte, dove già ribolle un gran nuvolone di polvere e sabbia. Nessuno parla.

Il sole si fa di rame. Tutte le barche hanno lasciato il lago, gli uccelli hanno smesso di cantare. Un intervallo di profondo silenzio. Poi si scatena il vento.

Al riparo nelle nostre case, con le finestre sbarrate, i pali piantati dietro le porte e la leggera polvere grigia che già piove dal tetto e dal soffitto a coprire ogni su-

perficie esposta, depositare uno strato sottile sull'acqua da bere e farci stridere i denti, pensiamo ai nostri fratelli, là fuori, che in situazioni come queste non possono fare altro che voltare le spalle al vento e resistere.

La sera, per quell'ora o due che posso permettermi di stare davanti al camino prima che la mia razione di legna finisca e sia costretto a infilarmi sotto le coperte, mi dedico ai miei vecchi passatempi: riparo come posso le casse di pietre che ho trovato rotte e buttate da una parte nel giardino del tribunale, oppure riprendo il vecchio gioco e provo a decifrare la scrittura arcaica sulle tavolette di pioppo.

Mi sembra giusto che, in segno di rispetto per coloro che hanno abitato le rovine nel deserto, si debba lasciare per i posteri una testimonianza della colonia sepolta sotto le mura della città. E per scrivere questa storia non c'è uomo più adatto del suo ultimo magistrato. Ma quando mi siedo a tavolino, avvolto nella mia vecchia pelliccia d'orso per difendermi dal freddo, con una sola candela (perché anche il sego è razionato) e una pila di ingialliti documenti accanto, quello che mi sorprende a scrivere non sono gli annali di un avamposto di frontiera o il resoconto di come la gente di questo avamposto ha passato l'ultimo anno pensando alla propria anima, in attesa dei barbari.

«Nessuno che abbia visitato l'oasi, – scrivo, – è rimasto indenne dal fascino della vita in questa città. Vivevamo al ritmo delle stagioni, dei raccolti, della migrazione degli uccelli acquatici. Non c'era niente a separare noi dalle stelle. Avremmo fatto qualunque concessione, se solo avessimo saputo quale, pur di continuare a vivere qui. Questo era il paradiso in terra».

Per un bel pezzo fisso quello che ho scritto. Sarebbe deludente scoprire che le tavolette di pioppo che per tanto tempo ho cercato di decifrare contengono un messaggio ingannevole, equivoco, deprecabile come questo.

«Forse verso la fine dell'inverno, – penso, – quan-